

LABORATORIO  
SPERIMENTALE



*Prefazione di Filippo Veltri*

# NON VIVERE IN SILENZIO

*A cura di  
Gaetano Bencivinni, Fernando Caldiero, Francesca Villani*

# *Non Vivere in Silenzio*

*Prefazione di Filippo Veltri*

*A cura di:*

*Gaetano Bencivinni, Fernando Caldiero, Francesca Villani*

Edizione Laboratorio Sperimentale“ Giovanni Losardo”

Elaborazione grafica DGM Informatica s.a.s di Maltese Daniele

## *Indice:*

- *Prefazione di **Filippo Veltri** (pag.4)*
- **Mara Martelli:**  
*La ndrangheta offende anche i più deboli (pag.8)*
- **Cristina Vercillo:**  
*La Terra di mezzo della mafiosità (pag.11)*
- **Diego Minuti:**  
*Una colpevole sottovalutazione (pag.16)*
- **Antonio Nicaso:**  
*Quando Giannino Losardo venne ucciso (pag.20)*
- **Paride Leporace:**  
*In memoria di Giannino Losardo (pag.22)*
- **Domenico Fiordalisi:**  
*Lo stato e la giustizia per Giannino Losardo (pag.24)*
- **Raffaele Losardo:**  
*Il nome di mio padre torna in Procura (pag.28)*

## PREFAZIONE DI FILIPPO VELTRI



Il dovere di non dimenticare, il dovere e il diritto di parlare sulla mafia sono il segno di una civiltà, nonostante tutto. Il laboratorio Losardo è – in sintesi – questo. Poco? Assai? A chi non è interessato a discutere di tutto ciò e a baloccarsi dietro le complicate, e alla fine inutili vagonate di parole sui “mali del sud”, sulla “Calabria che non decola” ed altre amenità di questo tipo, si sconsiglia la lettura di questo agile testo.

La mafia in Calabria e nella zona del Tirreno cosentino in particolare è il frutto esatto di quell’analisi assai acuta che troverete nelle pagine seguenti di Raffaele Losardo su quella che è diventata la regione negli anni ‘70, sulle sue profonde e distorte trasformazioni sociali, sul cambio di rotta di un’intera società e sul perché la mafia ha finito con il diventare quello che è oggi, in Calabria, in Italia, nel mondo. Sul perché si sviluppò quel tipo di classe politica, quei partiti, quelle istituzioni.

Se città, paesi, borghi, contrade – come Cetraro, ad esempio, ma anche Paola – sono diventate quelle che Giannino Losardo osò denunciare nella sua attività politica e professionale, un motivo ci sarà pure. Ed è lì – in quel groviglio di una società che aveva finito con il perdere i suoi punti di contatto e di tenuta dopo l’epopea, difficile e sanguinosa ma esaltante e veritiera nello stesso tempo, delle lotte bracciantili del secondo dopoguerra e di quelle operaie negli anni ‘60 nel circondario di Cetraro e Praia a Mare – che vanno ricercate le radici del male.

Lì c’è lo scompaginamento di un vissuto sociale, di una rete economica, di una generazione, e anzi di più generazioni, che saranno travolte dalle chimere del facile guadagno di fronte al crollo degli obiettivi primari dello sviluppo, dell’occupazione e del lavoro. Ma tutto ciò va sottolineato non per creare un rapporto diretto e consequenziale, quasi ci fosse un prima ed un poi, tra mafia e disoccupazione (che non è mai stato vero), ma solo per cercare di capire

dove affondano quelle radici e dove poteva nuotare indisturbato, protetto e a volte coccolato dalla buona borghesia e dal mondo delle professioni, quel cancro che decise l'uccisione non solo di Giannino ma di un'intera comunita'. Quel delitto e', insomma, un evento emblematico, uno spartiacque, una cesura. Dopo quel mese di giugno di 30 anni fa nulla fu piu' come prima.

Ecco il motivo perche, dopo quasi 30 anni, la mia memoria di cronista sia rimasta praticamente ferma a quel giugno di tanti, tanti anni fa e a quelle giornate di Cetraro subito dopo l'omicidio di Giannino Losardo.

Quante altre storie ho raccontato e seguito prima e dopo Losardo? Quanti delitti ho raccontato? Decine e decine, decine di fatti gravi e meno gravi, a volte piu' gravi di un assassinio, ma quel giugno, quella figura, quel paese, quella paura che si tagliava a fette a Cetraro e dintorni non l'ho mai scordata. Mi ritorna ancora ora davanti agli occhi quel luogo, quella piazza affacciata sul mare, quella microstoria di un paese assediato da un mafioso, che non si rassegnava pero' a subire e in cui non erano molti i coraggiosi. Giannino era tra questi. In quella Cetraro invasa dal sole e dal caldo di fine giugno arrivai la mattina dopo l'assassinio di Giannino. Nella notte c'era stata la prima notizia, l'incredulita', lo sconcerto.

Io non sapevo chi fosse Giovanni Losardo, non lo conoscevo neanche di persona. Solo di nome. Eravamo reduci da settimane di lavoro massacrante dopo l'assassinio, nella piana di Gioia Tauro, di un altro militante del Pci, Peppe Valarioti di Rosarno. L'omicidio di Losardo era un' incredibile ripetizione di un assalto all'opposizione piu' forte nel paese e in Calabria, alla forza politica che aveva iniziato a battersi concretamente contro le cosche mafiose che in quegli anni iniziavano a fare il salto di qualita' definitivo.

Quegli anni segnarono, in un certo modo, la svolta nel modo di condurre la lotta alla mafia ed anche il Pci ne prese coscienza fino in fondo in quel decennio che va dal 1973 agli inizi degli anni '80, dopo che nel suo corpo piu' intimo si era quasi rifiutata l'idea di una mafia figlia di un dominio capitalista finendo invece con l'assecondare la falsa teoria di un rapporto diretto tra insurrezione-malessere sociale e crisi della legalita' democratica e repubblicana.

Cetraro diventò un simbolo, prima e dopo quell'omicidio. Ed è per questo che nella mia analisi torno sempre lì.

Cetraro era un paese assediato, amministratori e compagni di partito di Giannino era come tramortiti. Pochi facevano il nome del boss del luogo, il temutissimo Franco Muto, il re del pesce, che dettava legge in tutto il litorale, da Campora a Praia. Quella buona borghesia proteggeva Muto e i suoi – da Paola a Cetraro- dal palazzo di giustizia in giù (o in su').

Quel dovere di raccontare e di parlare oggi vale di più, 30 anni dopo, ma il coraggio e la determinazione di far rivivere il nome di Losardo sono stati e sono i tratti essenziali di una lunga battaglia politica, culturale, ideale, morale che Gaetano Bencivinni ed i suoi collaboratori hanno avuto il merito di portare avanti. Puntando, alla fine, su una cosa essenziale: la cultura, la poesia, la letteratura, il cinema, perché solo partendo da lì, da qui, si può credibilmente pensare di sconfiggere la mafia. Ribaltando, per certi versi, tutta un'impostazione di uno Stato di hobbesiana memoria che combatte il crimine dal centro alla periferia, scendendo per i rami e puntando tutto sulla repressione.

Antonio Gramsci pensava e scriveva che la cultura è essenziale per capire fino in fondo i propri diritti ed i propri doveri: in Calabria da questo caposaldo occorre (ri)partire. Quindi dalle scuole, dalle università, dai centri di aggregazione, dalle associazioni, dai centri di cultura, da chi ha più filo, da chi ha più buona volontà, da chi più ci crede, da chi non vuole tapparsi la bocca insomma.

Il silenzio, l'omertà, lo stare sotto il livello dell'acqua, la teoria della dissimulazione, la teoria del palcoscenico: sulla 'ndrangheta calabrese in questi decenni dopo Giannino si è scritto e detto molto per cercare di spiegare come abbia potuto crescere e dilagare indisturbata una criminalità potente, senza eguali nel mondo, capace di corrompere in alto ed in basso, di travolgere le coscienze. Ecco: il motivo vero di questo dominio – al di là delle spiegazioni spesso di comodo - è il silenzio, l'incapacità di parlare in maniera seria e profonda. Il dovere di rompere questo muro di silenzio per far crescere il seme

positivo di una società c'è, quindi, sempre e 30 anni dopo quella cupa stagione di foschi assassini riemerge ancor più il dato di fondo: non lasciare da solo chi vuole parlare solo perché agli altri sia riconosciuto il diritto-dovere di parlare.

Giannino Losardo (e con lui Peppe Valarioti come Rocco Gatto e Francesco Vinci) in fondo questa cosa semplice semplice voleva: voleva che non ci fosse più il silenzio. Oggi questo suo desiderio è forse esaudito.

## LA NDRANGHETA OFFENDE ANCHE I PIU' DEBOLI

di Mara Martelli

Sono i giorni di Rosarno. Sono le ore in cui, questa 'ndrangheta, potente e spregiudicata, offende anche i più deboli. E' cresciuta su una bugia, che racconta ai calabresi, anche nel resto del mondo. Quella di offrire lavoro, sviluppo, giustizia, alternativa nel potere che solo apparentemente si estende. In realtà, negli anni, ha offeso la Calabria, l'ha ferita, l'ha impoverita. Lo ripetono gli esperti: la 'ndrangheta controlla tutto. E ora, anche a Rosarno, la 'ndrangheta è dietro la rivolta. Quell'esercito di 1500 persone, non serviva più.

Perché la 'ndrangheta, specializzata anche nelle truffe, è al passo con i tempi.

Oggi la Comunità europea, non finanzia sul prodotto e su quanto viene dichiarato. Superata questa modalità di artificio, la criminalità organizzata e, più in basso, i suoi caporali, guadagnano per quanto è esteso il terreno. Loro,



l'esercito degli immigrati, venuti a cercare lavoro, anche se duro, sono utili per quel raccolto-farsa che si snoda fra novembre e dicembre. Come liberarsene, come sostituirli con un altro esercito, magari meno costoso, più silenzioso? Scatta la rivolta dei nuovi schiavi, che ferisce ed etichetta. Ora questa è, paradossalmente, anche terra di razzismo. Una macchia, una infamità. L'ennesima, mentre Rosarno è costretta a difendersi e a nascondere gli striscioni antimafia, le sue coscienze più pulite. Rosarno, come altre realtà dove i Comuni sono commissariati, dove non c'è un filtro istituzionale, politico e sociale, fra la 'ndrangheta e i cittadini. Rosarno come Reggio, è costretta a difendersi. Qui c'è la Dda sotto attacco e così anche la procura generale. E' un'offensiva che si ripete. E' nella bomba nei giorni di festa, degna di tutta la simbologia mafiosa, è nella costante capacità e possibilità di mutare, adeguarsi e attrezzarsi, nonostante gli arresti, i sequestri e le catture eccellenti. Una rigenerazione che passa attraverso i capitali, il traffico internazionale di



stupefacenti, ma soprattutto che si consolida attraverso il legame con la politica e le istituzioni. E ancora di più, si fortifica attraverso il consenso sociale. Ecco perché nel Reggino, la magistratura applica il metodo palermitano, ma la mafia risponde con le bombe, con i tentativi palesi di voler aggiustare i processi, con un'aggressività che è degna dei territori di guerra. Sempre nella Piana, dove c'è uno scontro fra i gruppi storici, che è latente, ma ingombrante, un imprenditore affiliato viene fatto saltare in aria, stile Beirut. Un ragazzino, di appena 18 anni, viene ucciso come fosse un mafioso. Ma qui, ci sono i grandi interessi: le attività del porto di Gioia Tauro, i centri commerciali, la politica degli accordi già presi e che bisogna rispettare. Qui, come nel Catanzarese, nel Cosentino, nel Crotonese, nel Vibonese, la mafia distribuisce lavoro, ma solo in apparenza. E' impresa, è mercato viziato e controllato. E quando si insinua in un'azienda pulita, determina le assunzioni di personale che per stagioni intere esibisce certificati medici. Così, il datore di lavoro, paga il doppio: chi non lavora e chi quel lavoro, poi è costretto a farlo. La 'ndrangheta divora e distrugge tutto quello che tocca. L'agricoltura, le imprese. Il futuro, ipotecato da quei rifiuti tossici, seppelliti certamente sotto terra, lungo il Tirreno e a Crotona, dove il sogno industriale si è risolto in truffe milionarie e in veleni fatti finire sotto i palazzi, le scuole, gli uffici, la questura. E' l'ennesima ferita, che tocca anche i più piccoli, i bambini. E' una 'ndrangheta che uccide i più giovani, quella del Catanzarese. Li elimina e li fa sparire. Sono i gruppi cresciuti all'ombra della 'ndrangheta del Crotonese quelli che firmano gli ultimi casi di lupara bianca e che per storie di droga fanno pulizia all'interno. Un po' come succedeva nel Cosentino, dove ora ci sono maxiprocessi e scontri fra pentiti, in aula. Raccontano la storia più sanguinaria, mentre le pagine recenti narrano di accordi con i temuti rom, i gruppi delle armi da guerra e di uno scontro che agli inizi del 2000 si estendeva da Cosenza, alla Sibaritide, al Tirreno. A Vibo, la 'ndrangheta è soprattutto offesa al territorio, è violenza sulle coste, fino a pagare il prezzo più caro, consegnato alla storia con l'alluvione che ha portato via case, strutture turistiche, lavoro e vita. Lungo la Locride, dopo lo scontro con proiezioni sanguinarie internazionali, tutto sembra ancora ruotare attorno alla sanità. Agli ospedali,

alle cliniche private. Alle assunzioni da imporre, alle convenzioni da conquistare. E' una 'ndrangheta in movimento, quella che si proietta al Nord e in Europa, mantenendo radici forti, nella cosca, nella famiglia. Arcaica e moderna, ambiziosa e sempre più politicizzata. Non a due passi dal tavolo di comando, ma seduta attorno. Dentro i Palazzi, le Istituzioni, la politica che amministra e che governa. Non con suoi rappresentanti, ma con uomini che ha fatto suoi. Stessi passaggi, nel rapporto prima con l'impresaria e poi con la politica. La 'ndrangheta del dopo Fortugno, non ammette di non essere riconosciuta. E lo scambio, la promessa della campagna elettorale, non prevede sconti. Il salto di qualità è nei fatti. E' stato non visto, poi sottovalutato e ancora solo sfiorato. Le procure calabresi, nonostante sforzi, competenze, collaborazioni con gruppi investigativi anche eccellenti, per troppo tempo sono rimaste bloccate da scontri interni che ne hanno azzerato i risultati. E' il caso di Reggio, ma anche di Catanzaro. E pensando al delitto Losardo, come non ricordare quanto sia stato difficile entrare nei meccanismi delle cosche del Tirreno? Per lungo tempo è come se non si fosse voluto guardare. E come se il racconto di pentiti anche di grosso calibro, si fosse voluto sconfiggere, da un pm all'altro, da una forza di polizia all'altra. La 'ndrangheta, a tutte le latitudini, si è nutrita anche di questo. Fino ad oggi, a Rosarno, alla bomba di Reggio, alla droga venduta in tutto il mondo, ai ragazzini uccisi come boss, a quelli fatti sparire, ai bambini che hanno i veleni sotto piedi e fra i capelli, ai latitanti catturati e a generazioni di maschi che lasciano i paesi e le case per sottrarsi ai fucili carichi a pallettoni, ai quartieri comprati in Germania e all'odore di sangue che ci portiamo appresso. Perché in realtà, questa 'ndrangheta, il salto di qualità lo ha fatto negli affari. Ha poche teste, poche intelligenze, il resto è solo manovalanza. Sullo sfondo, l'illusione di dare di più, di contare di più, di potersi sostituire allo Stato. Una bugia. Perché la 'ndrangheta è solo sporcizia e morte. Senza futuro.

# LA TERRA DI MEZZO DELLA MAFIOSITA'

di Cristina Vercillo

C'è una 'ndrangheta che spara, si sa. La 'ndrangheta dei summit che fa saltare in aria con il tritolo per riassetare gli equilibri tra le cosche, che uccide per vendicare uno sgarro, una parola di troppo, che non fa più distinzione di genere. Uomini d'onore e donne d'onore. Non quelle con il capo coperto, sottomesse, remissive relegate in casa a coprire i loro mariti, i figli, i fratelli, i padri, ma moderne, pronte a istigare al delitto e se occorre a partecipare attivamente. C'è una 'ndrangheta ormai regina tra tutte le organizzazioni criminali: Cosa Nostra, Camorra, Sacra corona unita. Prima donna nella gestione dei rifiuti e del traffico di droga, nel reimpiego di capitali illeciti, lontana cento, mille, diecimila passi, eppure così vicina. La 'ndrangheta del boss colto che legge, che si affida a Dio e tiene con sé, nei bunker spesso dorati nascosti dove meno li cerchi, le immaginette dei santi protettori, in uno stretto legame con la religione che ha radici antiche.

C'è un'altra 'ndrangheta che non si vuole sporcare con il sangue, che sceglie il gioco raffinato e perverso dell'infiltrazione in ogni fessura lasciata scoperta dalla legalità. 'Ndrangheta che opera nell'imprenditoria, nel commercio, negli appalti pubblici, nella ristorazione, nel turismo, che va alla ricerca sempre di settori "inesplorati". 'Ndrangheta del boss rampante che non ha nulla a che vedere con quell'etimologia della parola di cui parla lo scrittore Saverio Strati in una sua relazione: "andragatia", contegno virile, coraggio, lealtà o con l'origine greca "andragatizomai", condursi da uomo coraggioso.

Ma c'è anche una terra di mezzo, una zona al limite. Niente spari né mani sporche di sangue. Qualcuno la chiama incrostazione e spesso alza le braccia in segno di resa. Viene in mente un accumulo di strati di sporcizia e unto, che se li lavi una, dieci, cento volte non vanno mai via. Altri la chiamano cultura, mentalità mafiosa, vicina cento passi, dieci, uno.

Si è troppo abituati ai morti ammazzati per riconoscerla in atteggiamenti,

espressioni, modi di fare, di dire di tutti i giorni. E' la mafiosità in senso antropologico, una maniera di sentire, pensare, agire, con un meccanismo di complicità e interessi articolato ed efficiente volto alla conquista di ricchezza, potere, prestigio.

Quell'incrostazione è nel docente universitario che favorisce il suo protetto, magari anche bravo, a scapito di altri, è nel politico che fa assumere il parente, magari anche bravo, a danno di altri. E' nel burocrate che fa andare avanti una pratica più velocemente. E' nella grande casa farmaceutica che non investe nella ricerca su una rara malattia perché i profitti non sarebbero vantaggiosi.

Non molto tempo fa, davanti a una platea assuefatta al solito parlarsi addosso, si è levata la giovane voce di un medico calabrese, costretto da quella mentalità a emigrare in America. Giuseppe Lanzino era venuto a Rende, sua città d'origine, per tenere una relazione sui progressi fatti nella cura dei tumori al cervello. C'erano tante aspettative in quella sala, si attendeva forse l'annuncio di una miracolosa soluzione a un dramma che colpisce tanti, a un flagello che resiste con caparbia al passare del tempo e all'evoluzione di scienza e tecnologia.

Sullo schermo scorrevano le diapositive, le "slide" in gergo tecnico, e lui spiegava nella maniera meno complicata possibile per un uditorio non specialistico i passi avanti fatti in questo campo. Pochi. Un discorso schietto, onesto, che non lasciava spazio a illusioni. Alla fine la stoccata: l'attacco, durissimo, alle case farmaceutiche. Tutte: italiane, europee, americane, spinte nella loro attività solo e sempre dalla mafia del profitto. Eccola l'incrostazione, la cultura della mafia che non conosce frontiere, trasversale e transnazionale.

E lui costretto alla fuga, quella dei cervelli, che vede assegnato alla Calabria un altro triste primato oltre a quello conquistato sulla scena mondiale dalla sua criminalità organizzata.

Fuga dall'unto, dal senso di sporco appiccicato che vede un'università sempre più regno di baronie e centro di potere. Fuga dalla mafiosità per liberare dalle briglie entusiasmo, passione e progetti che altrimenti sarebbero rimasti nel limbo dei sogni.

Voglia di tornare? La domanda è sempre la stessa. La risposta anche: sì per

gli affetti lasciati, no per la mancanza di mezzi e fondi e per quell'incrostazione che non va via e raramente lascia spazio al merito. E' difficile tornare sapendo di rischiare di perdere ritmi così diversi, libertà, autonomia.

Uno, cento, mille, diecimila giovani in fuga, lontani ormai cento, mille, diecimila passi da quella cappa apparentemente invisibile e leggera eppure così pesante.

Giuseppe e anche Francesco. Storie di dispersione. Simili e diverse. Un solo denominatore comune all'origine: l'incrostazione mafiosa, la cultura del "chi vi manda?", dell'appartenenza a qualcosa o a qualcuno.



Francesco Rubino, non ancora quarant'anni e già direttore di un importante centro di ricerca di New York, ha lasciato l'Italia e la Calabria diversi anni fa. Gli studi a Roma, alla Cattolica, poi una lunga esperienza a Strasburgo, in chirurgia laparoscopica, e ora New York, tornato nella Grande Mela da dove era apparso su tutte le televisioni per aver partecipato al primo intervento a distanza in laparoscopia con un piccolo robot. Un giovane cervello da importazione per colpa di quella mafiosità. "E' un po' come avere la Ferrari e bloccarle il cambio in seconda", mi ha detto qualche tempo fa in una intervista. Un paragone perfetto per il rapporto tra estero e Calabria.

Non è solo una questione di fondi, di incentivi. E' un fatto di mentalità, di cultura, di strutture. E' colpa di un malinteso senso di cortile, di quell'idea dura a morire del cappello sulla sedia. E' colpa di quella incrostazione che fa guardare alla carta d'identità e all'appartenenza piuttosto che al titolo o all'esperienza maturata o alle capacità. Se all'estero ti cercano per quello che sai fare e ti pagano persino, in Italia e ancor più in Calabria devi bussare a cento porte per ottenere quello che dovrebbe essere un diritto.

Si viaggia su binari differenti, a due velocità, con il rischio di inciampare su quello strato spesso di sporcizia, di scivolare su quell'unto che se lo lavi non va

mai via bene.

Qualcuno cade, si fa male, si rialza e poi ricade, ancora e ancora. Altri riescono a trovare la spinta giusta e a passare oltre quell'incrostazione a prezzo della fuga.

Storia di fuga è anche quella di Giuseppe Soda, docente alla Bocconi di Milano. Fuga sognata, desiderata, sostenuta e aiutata da rabbia, sgomento e indignazione proprio quel giugno dell'80 a Cetraro. L'assassinio di Giovanni Losardo fece giurare a se stesso che prima o poi sarebbe andato via. Un ricordo ancora vivo a molti anni di distanza, mentre me lo raccontava, accettando che la sua esperienza fosse fissata su una pagina di giornale come esempio, come spunto di riflessione per chi era rimasto e per le generazioni future. Il ricordo di un ragazzino di tredici anni che in quel momento, di fronte alla barbarie, ai silenzi, all'immobilismo, decise che la sua vita l'avrebbe vissuta altrove, che sarebbe tornato nella Milano dove era nato.

Via dalla violenza, via da certa mentalità, via da relazioni amicali o familiari che ti impediscono di affrontare le difficoltà necessarie per crescere. Via dal mare, dal sole, dalle coste devastate, dall'incuria dei luoghi pubblici, dalle connivenze, dalle omertà.

Per cominciare, via da Cetraro, per concludere le scuole superiori a Paola, e poi "in volo" verso altri orizzonti, non sempre facili quando sei lontano dall'abbraccio degli affetti, ma forse proprio per questo più formativi, "perché non si va mai così veloci come quando si è inseguiti". Un proverbio cinese rimastogli impresso come quel sangue che aveva sporcato Cetraro.

Quegli orizzonti li ha cercati con il telescopio l'astrofisica cosentina Sandra Savaglio. Il suo librarsi nel cielo del futuro e della speranza è partito dall'università di Arcavacata alla volta prima di Roma, poi dell'America e infine della Germania. Il suo volto sulla copertina del "Time" ha fatto il giro del mondo. Lei, simbolo dell'emigrazione dei giovani cervelli europei. Mandata via non dalla Calabria che ama e che spesso la accoglie, ma dall'Italia. Un'altra fuga da quell'incrostazione che non copre solo la punta dello stivale, è dappertutto a vario grado e a vari livelli. Ti rende la vita impossibile, non lascia spazio a quel vitale respiro di conoscenza. Prova a tarparti le ali e a impedirti di

volare. A frantumare i sogni. Qualche volta ci riesce e le spezza quelle ali di gabbiano che spingono ogni essere umano ad andare più in là.

Molte altre volte, sempre più spesso, la spinta vince, nonostante tutto. Ha vinto la spinta di Giuseppe, di Francesco, di Beppe, di Sandra. Hanno vinto e vinceranno dieci, cento, mille, diecimila spinte delle migliaia di gabbiani in volo verso un orizzonte diverso.

# UNA COLPEVOLE SOTTOVALUTAZIONE

di Diego Minuti

Ancora oggi, purtroppo, c'è chi, leggendo che la 'ndrangheta è l'organizzazione criminale più potente e ricca del mondo, storce il naso, quasi considerandola una esagerazione giornalistica, di quelle che, ciclicamente, vengono tirate fuori per alimentare nuovo interesse. Chi, come me e tanti altri colleghi, ha avuto la possibilità di seguire, dalla Calabria, le vicende della 'ndrangheta, soprattutto quelle a cavallo degli anni Ottanta e Novanta, ha sempre avuto dapprima la sensazione, quindi la certezza, che questa consorte fosse sottovalutata, legandone il giudizio a singoli episodi (sequestri ingenti di droga, omicidi eccellenti, fino a vere e proprie stragi) e non invece, per come era necessario, all'analisi delle strategie che tali episodi sottintendevano o dei quali erano l'aspetto più visibile.



C'è stato un momento storico in cui la 'ndrangheta - non la chiamo mai mafia, riconoscendole caratteristiche oggettive di originalità e peculiarità - ha vissuto, ovviamente dal suo "punto di vista", una stagione esaltante perché riusciva a raggiungere tutti gli obiettivi che si poneva. Certo pagando, come "insieme", un prezzo elevatissimo in vite umane. Ma si trattava - parlo della "guerra di mafia" reggina - di un tributo con un altissimo rapporto positivo costi-benefici, perché la posta in palio (soprattutto il business della droga) era altissima. Quanto più appetibile era l'obiettivo, tanto alta, in termini di ferocia, era la strategia che i registi delle cosche attuavano. Il risultato di questa contrapposizione era un rosario di omicidi che punteggiavano le cronache quotidiane di quei giorni: dieci, venti, trenta e poi cento morti ammazzati, con un count-down che bruciava velocemente i tempi. Fatti che sembravano entrare nella quotidianità, finendo per essere una consuetudine e non già, come invece sarebbe dovuto accadere,



un nuovo grido di dolore di una intera regione che si vedeva sfregiata da un pugno di malfattori pronti a tutto.

Una miscela che si dimostrava, quotidianamente, esplosiva e che però non riusciva a calamitare l'attenzione della stampa nazionale, e quindi dell'opinione pubblica - che dall'informazione di fatto viene ad essere condizionata - , tutta presa da altri problemi (terrorismo politico, ma anche mafia) e quindi disattenta a quanto stava accadendo in una Calabria da sempre ritenuta la più estrema e la più povera delle province dell'impero, e quindi poco meritevole di qualcosa in più che un'occhiata distratta alle notizie di cronaca. Di chi la responsabilità di questa situazione, che ha provocato danni gravissimi non certo solo alla Calabria?

Lo Stato – e per esso gli organismi deputati all'azione di contrasto alla criminalità organizzata di matrice mafiosa – in Calabria s'è speso certamente, ma, almeno a mio avviso, mancando di quella visione complessiva che invece avrebbe potuto contribuire a una maggiore determinazione nella lotta alla 'ndrangheta. Nessuno credo, e io men che meno, può mettere in dubbio sacrificio e abnegazione degli uomini dello Stato, ma la percezione che si coglieva in quegli anni era che la 'ndrangheta era un saprofito di cui la Calabria non sarebbe mai riuscita a liberarsi. Per assurdo, a livello nazionale si credeva che lo Stato dovesse concentrarsi soprattutto nella lotta alla mafia, perché si riteneva che in Sicilia ci fossero maggiori possibilità di vincere quella guerra, che non alla 'ndrangheta, una struttura impenetrabile in virtù del granitico rapporto familistico posto alla base della sua stessa esistenza.

Quindi: guerra alla mafia, e poi anche alla 'ndrangheta, ma con le residue risorse disponibili. In questa condizione, mentre migliaia di agenti e carabinieri agivano in Sicilia, i loro colleghi in Calabria erano in numero minore e spesso utilizzati con un occhio alle leggi della comunicazione. Vedi le unità, dalle più disparate e immaginifiche definizioni, create e pubblicizzate e poi cadute lentamente nell'oblio, per poi svanire nel nulla.

La 'ndrangheta quindi prosperava nel mistero, creando un modello servito poi

da canovaccio per il comportamento di altri, come nel caso della droga, perché fu la prima a capire che, andando in Sud America per cercarsi alleati e soci tra i potenti cartelli di produttori, poteva diventare essa stessa attrice, e non terminale in termini di distribuzione della cocaina. Un mercato dove potevano spendere e in contanti, perché era ancora attiva e ricca l'industria dei sequestri di persona. Si venne a determinare, così, quella che è oggi la struttura della 'ndrangheta, che, da organizzazione essenzialmente legata al territorio (anche se la sua presenza all'estero è datata intorno alla prima metà degli anni Sessanta), si è trasformata in una vera e propria "company" che, se non ha consigli d'amministrazione, ha certamente un tavolo intorno al quale si riuniscono – pur se in modo virtuale - i suoi capi per decidere cosa, come e con chi fare affari. La risposta dello Stato è certamente arrivata – gli arresti che stanno segnando la cronaca di questi ultimi anni ne sono una conferma -, ma forse in ritardo rispetto a quella che doveva essere una ragionevole "tabella di marcia". Anche perché la 'ndrangheta, da sempre fautrice di una politica del "basso profilo", in questo distinguendosi da quelle stragiste decise dalla mafia, ha agito facendosi guidare dal principio che si deve colpire solo quando è necessario e che, se proprio lo si deve fare, occorre mettere in conto che ogni omicidio, ogni strage, si tradurrà in una accresciuta presenza dello Stato e, quindi, in un temporaneo congelamento delle sue attività.

Mentre tutto questo si determinava in una regione di poco più di due milioni di abitanti, con il prodotto interno e un reddito pro capite più basso d'Italia e tra i più bassi in Europa, i media nazionali si interessavano solo saltuariamente della Calabria, e lo facevano soprattutto quando le azioni attribuite alla 'ndrangheta avevano riflessi al Nord, come il clamore e la mobilitazione popolare per i sequestri di Cesare Casella (19 gennaio 1988 – 31 gennaio 1990) e Carlo Celadon (25 gennaio 1988; 5 maggio 1990) dimostrarono. Ma, cessata l'emergenza, l'attenzione evaporava e la guerra tra le cosche calabresi tornava a essere considerata un fatto locale, in un giudizio guidato dall'equazione che l'uccisione di una persona merita poche righe, mentre bisogna "pompare" la notizia che riguarda gli omicidi plurimi, ignorando che, invece, la valenza della singola eliminazione era sovente ben più importante.

Lo stillicidio quotidiano di uccisioni fu stranamente metabolizzato subito dalla cosiddetta "grande stampa" , mentre erano i giornalisti che in Calabria lavoravano sul campo a lanciare, nelle loro corrispondenze per i media nazionali, non più un allarme, ma una sottintesa richiesta di aiuto diretta allo Stato, che sembrava "distratto" da altre vicende. Il numero degli omicidi, la loro diversa collocazione territoriale, rendevano difficile orizzontarsi anche a chi su questa materia lavorava ogni giorno. E la difficoltà, e questo non appaia banale se rapportato alla gravità delle cose, stava anche nel districarsi in un labirinto di omicidi, in cui i cognomi spesso non stavano a indicare granché, in cui c'era da analizzare con attenzione le dinamiche, i luoghi, le armi usate, anche circostanze apparentemente collaterali. Un lavoro che era massacrante, perché, avendo poco o nulla dagli inquirenti, se non ciò che essi volevano trapelasse (ma questo è un gioco condiviso, dove ciascuno in fondo non perde nulla) , il lavoro dei giornalisti era difficile, come, di contro, era facile sbagliare nella valutazione di ciò che era accaduto.

E non c'era agenda, non c'era registro che potesse aiutarci ad avere una percezione immediata del fenomeno di cui eravamo testimoni, perché era solo calandosi in ciascuno di quei fatti di sangue che si poteva tentare di interpretarlo. In un mondo come quello della 'ndrangheta, difatti, omicidi apparentemente eguali, apparentemente efferati allo stesso modo, dovevano essere decrittati. Un lavoro che agli inquirenti certo riusciva meglio – diversi gli strumenti, diversi i risultati - , ma nel quale anche noi, semplici giornalisti, riuscivamo a dire la nostra, ad essere abbastanza vicini alla realtà, se non addirittura alla verità.

# QUANDO GIANNINO LOSARDO VENNE UCCISO

di Antonio Nicaso



Quando Giannino Losardo venne ucciso a Cetraro, avevo 16 anni. Erano gli anni in cui mi affacciavo al giornalismo. Collaboravo con la Gazzetta del Sud, mettendo da parte articoli, rapporti, sentenze sulla 'ndrangheta e sulle sue ramificazioni in Italia e nel mondo.

Erano gli anni di piombo, le mafie erano passate in second'ordine, come succede spesso in Italia. Due anni prima dell'omicidio Losardo, a Cinisi, in Sicilia, era stato ucciso Peppino Impastato, un delitto atroce "oscurato" dal ritrovamento del cadavere di Aldo Moro, lo statista democristiano ammazzato

dalle Brigate Rosse.

La Calabria faceva notizia solo per i sequestri di persona. E quell'omicidio di Cetraro non suscitò grandi reazioni, restando impunito.

Dopo Losardo, altri servitori dello Stato sono stati uccisi tra l'indifferenza di una regione governata da predoni della politica e piagata da una criminalità organizzata che uccide anche la speranza.

Allora l'atteggiamento più diffuso era quello dell'occultamento e della mitizzazione. Si negava l'evidenza. Eppure la 'ndrangheta si toccava e si sentiva. Apparteneva alla nostra storia, alla nostra società, alla tradizione e alla storia della Calabria. Apparteneva anche alla storia di chi per combatterla era stato ucciso. Non era chiudendo gli occhi che si riusciva a sentire meno dolore.

Quante volte ho sentito parlare della vecchia mafia, alla quale venivano attribuiti valori positivi, popolari, una 'ndrangheta parsimoniosa nell'uso della violenza che difendeva i poveri. Io non l'ho mai vista, la vecchia 'ndrangheta non merita né rimpianti né mitizzazioni.

C'è un libro "La Famiglia Montalbano", nel quale Saverio Montalto narra della

nascita e dell'affermazione della 'ndrangheta in un paese del reggino agli inizi del Novecento. Lo scrittore, originario di Ardore, racconta l'efferatezza degli 'ndranghetisti, le loro spietatezze nei confronti dei poveri e le loro alleanze con gli antichi notabili.

Sin dalle origini, la 'ndrangheta è sempre stata legata alle élite locali, così come nel suo Dna c'è sempre stato il rapporto con la politica.

Giannino Losardo è stato uno di quelli che alla negazione dell'evidenza ha preferito la denuncia. Quella che invece è mancata nel resto della società. Per decenni. Molti hanno fatto finta di non vedere.

In Calabria, il malgoverno, l'assistenzialismo, le clientele, i provvedimenti straordinari (in realtà ordinari), gli abusi e le concessioni, il disordine edilizio, le opere iniziate e mai finite, i progetti sbandierati e mai realizzati, gli impegni presi e mai mantenuti, la mancanza di volontà e cultura di trasformazione, le lotte private e di clan per l'esercizio del potere, sono stati fenomeni decisivi per l'affermazione della 'ndrangheta. I guasti prodotti dalla classe politica nazionale e regionale sono stati economici e sociali, ma anche alterazioni delle mentalità e delle coscienze.

Nel 1989 per non piegarmi a queste logiche ho lasciato la Calabria e sono andato a vivere prima negli Stati Uniti e poi in Canada, dove non conoscevo nessuno e dove nessuno mi conosceva, dove i favori non vengono confusi con i diritti e dove le appartenenze non sempre prevalgono sui meriti. Non invito i giovani a fare altrettanto, li invito però a riflettere, ad aggrapparsi a figure, come Giannino Losardo, per costruire un Calabria migliore, capace di affrancarsi dalla zavorra di una classe politica rapace ma soprattutto sorda ad ogni istanza di cambiamento.

Max Weber diceva che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile. Ho fiducia nei giovani. La Calabria può cambiare.

## IN MEMORIA DI GIANNINO LOSARDO

di Paride Leporace.

Ciccio Arena è stato l'occhio fotografico di molte stagioni calabresi. In un catalogo pubblicato in occasione di una sua mostra c'è una foto in bianco e nero che ritrae Enrico Berlinguer parlare su un piccolo palco in mezzo alla piazza di Cetraro paese. Non è comizio di elezioni. Non c'è festa quel giorno in



Calabria. Le bandiere rosse sono listate a lutto. L'Italia guarda a questo piccolo centro situato su un mare splendido ancora non contaminato da liquami moderni e da paure di scorie radiattive. E' mattanza di comunisti nel giugno del 1980. A Rosarno è caduto Peppe Valarioti, a Cetraro la mafia ha ammazzato Gianni Losardo. Incompatibile con l'onorata società del Tirreno il consigliere comunista

d'opposizione e impiegato della procura di Paola. Un piccolo porto delle nebbie dove i magistrati a quel tempo si distruggono molto. Parla Gianni. Denuncia. Collega politica e lavoro. Berlinguer conosce tutto questo. Ha davanti a sé una piazza colma di persone e tensione. La federazione di Cosenza del Pci quel giorno ha fatto arrivare una scorta armata che si raccorda con la sicurezza nazionale di Botteghe oscure. Si schierano attorno al palco evitando ulteriori esposizioni ai militanti locali. La paura e la rabbia si confondono. Le vedette di Franco Muto saranno state presenti ad ascoltare quelle parole. Enrico Berlinguer declama al microfono: (Sono stati colpiti Valarioti in quanto serio organizzatore di partito, e capace di agire contro la prepotenza della mafia nella zona di Gioia Tauro e Losardo perchè, come assessore e come segretario della procura, ha sempre denunciato con vigore il dilagare della mafia sulla costa del tirreno cosentino. Otto omicidi in due settimane, due comunisti caduti, bisogna fare attenzione perchè si comincia dai comunisti, per colpire poi tutti gli uomini onesti, di tutti i partiti. Nessuno si illuda che tutto ciò possa essere considerato un fenomeno locale, ci troviamo in una situazione intollerabile. Se le cose vanno avanti così, la Calabria diventerà una regione

dove imperverseranno impuniti il delitto, il ricatto e la speculazione). La profezia per la nostra terra l'abbiamo vista compiersi nel diventare adulti e osservare l'impunità del delitto, del ricatto e della speculazione. In quella vecchia foto si vede sul palco Ciccio Martorelli. Un avvocato e parlamentare comunista che metterà radici a Cetraro. Politiche. Candidato in consiglio comunale per non abbandonare la lotta. Avvocato di una causa impossibile per un delitto impunito. Molti anni dopo chiesi di vedere gli atti del processo di Bari. Rimasi colpito dal fatto che non mi fece fare le fotocopie ma mi fece consultare le carte nel suo studio. Nello studiare e annotare mi colpiva la serietà di questo uomo antico ligio alle regole come doveva essere Losardo. Due comunisti simili. Con quello stesso concetto di far bene il proprio dovere. "Samarcanda" era una sorta di trasmissione di nicchia su Raitre. Santoro ancora una sorta di sconosciuto. Le sue telecamere raccontarono la mafia del Tirreno e il delitto Losardo. Dai palchi onorevoli democristiani riveriti lamentavano il complotto contro la Calabria. Era tanto tempo fa. Anni prima "Il giornale di Calabria" di Piero Ardenti era andato a ruba con delle locandine che scrivevano nomi e cognomi di quella mafia bambina che imponeva il controllo del pesce. Non c'erano ancora in giro uomini di panza con catene d'oro al collo che gozzovigliavano a champagne nei lidi della zona. A Cetraro c'erano ville di magistrati. Tutto era tranquillo. Quell'impiegato gogoliano aveva rotto la regola non scritta dell'omertà. La pescheria di Franco Muto è stata abbattuta dopo molti anni grazie a giovani toghe che hanno condotto inchieste con ottimi risultati. Il delitto resta impunito. Ma Giannino ha lasciato ricordo. La verità giudiziaria non sempre è verità storica. Per la Storia degli uomini lui la mafia l'ha sconfitta. A caro prezzo. Rimettendoci la vita. Un isolato. Un esempio civile in una terra avara di virtù civiche. Il suo sangue versato ha modificato i nostri pensieri. Il suo nome resta a futura memoria. Si chiamava Giannino e venne Enrico a seppellirlo con parole nette e decise che oggi non si ascoltano più.

# LO STATO E LA GIUSTIZIA PER GIANNINO LOSARDO

di Domenico Fiordalisi

Negli anni scorsi, più volte mi sono ritrovato a concentrarmi, per studiare un caso complesso, nel silenzio della biblioteca della Procura della Repubblica di Paola: nella Sala "Losardo". Davanti ai libri di diritto negli scaffali, una bella fotografia ha costituito per lungo tempo il segno di una memoria sempre viva di Giannino Losardo, ucciso dalla mafia quando era capo della segreteria della Procura e capogruppo del partito comunista a Cetraro.

Alla sua persona era stata dedicata quella sala, l'ambiente più grande ed accogliente della Procura della Repubblica. Un riconoscimento che lo ha fatto rivivere in quel luogo, in quello stesso ufficio ove ha lavorato e vissuto. Sono trascorsi molti anni da quando qualcuno ha deciso la sua morte, da quando qualcuno ha eseguito ed ha teso il braccio per sparargli, per recidere la sua vita, i suoi affetti, il suo lavoro, il suo impegno civile. Ho sempre pensato, però, che tutti i magistrati, gli avvocati ed i cancellieri, tutte le persone chiamate a lavorare in questa Procura, abbiano sentito forte il dovere ed il desiderio di conoscere la sua storia; alcuni hanno scrutato nelle "carte" che sono state scritte su questa vicenda e nelle "parole" di coloro che hanno vissuto e lavorato insieme a lui, per tentare almeno di capire: troppi interrogativi, però, sono rimasti senza risposta.





Ognuno, con la propria sensibilità verso questa "presenza", questa "memoria", non è mai rimasto indifferente, né ha mai pensato di lavorare in quest'ufficio come se nulla fosse successo.

La società civile non ha mai smesso di parlare e di ricordare Giannino Losardo; a Cetraro, poi, questa sensibilità è forte, viva e palpabile, vi è ancora rabbia per la mancata risposta di giustizia. Per i magistrati che svolgono le funzioni di pubblico ministero deve scattare qualcosa di diverso: il "dovere" di "pensare" (se c'è ancora una strada), di "tentare" (se e quando se ne presenterà di nuovo la possibilità), di "ricostruire" (anche dopo tanti anni) le responsabilità di chi ha deciso e di chi ha eseguito quel mandato di morte.

La notte del 21.06.1980, in località S. Maria di Mare nel Comune di Cetraro, Giannino Losardo rimane vittima di un attentato mafioso e morì il pomeriggio del 22.06.1980 presso l'ospedale di Paola, all'età di 54 anni, dopo diverse ore dall'attentato e dopo aver "parlato" con chi gli era stato accanto: l'omicidio premeditato di Giannino Losardo, però, non è prescritto!

Chi è coinvolto in quel delitto potrebbe "parlarne" ancora.

Forse sono in "tanti" a "sapere".

A volte la verità viene fuori progressivamente, per la sua scoperta ed affermazione è necessario attraversare varie tappe. E' esperienza mia e di tanti magistrati che molti omicidi non sono necessariamente casi "chiusi", come sembrano all'apparenza e, ancor di più, l'omicidio di un uomo da anni al servizio delle istituzioni giudiziarie e civili, che ha avuto contatti con tante persone, che sono ancora in grado di offrire una testimonianza. Lo Stato e chi vive in questa terra devono cercare di recuperare il terreno perduto, mantenendo la giusta tensione morale (che non è solo attenzione) per dare giustizia a quell'Uomo, ai familiari che lo hanno tanto amato e che lo amano ancora, ai suoi amici, all'intera società civile. Ho imparato, infatti, che nelle indagini penali non esiste una situazione di assoluta impossibilità; la verità può e deve essere cercata e chiarita, anche dopo molti anni. Un omicidio può

essere più o meno “fortunato” per gli assassini, grazie all’omertà, alle complicità, ma non è mai con certezza un caso assolutamente “irrisolvibile”.

Se si presenta l’occasione, con un po’ di coraggio, bisogna essere capaci di prendere l’iniziativa giusta; stare in sintonia con gli eventi che evolvono, perché non vadano perse le occasioni ed i segnali che la realtà, di volta in volta, può presentare. Il dovere del pubblico ministero è quello di agire, di fare di tutto – nel rispetto della legge - per consegnare ai giudici togati ed ai giudici popolari di una Corte di Assise le prove sulle responsabilità di ognuno: mandanti ed esecutori materiali.

Per arrivare a questa meta, la Giustizia va continuamente ricercata.

Lo Stato e la società devono ancora scrivere una pagina di verità e di giustizia su Giannino Losardo; l’importante è non rassegnarsi al tempo che è trascorso e, soprattutto, non cedere all’oblio. Il privato cittadino è mosso da un anelito di giustizia, forte anche a distanza di anni, perché la desidera ardentemente, spesso con un più che giustificato coinvolgimento emotivo: *“Vivit sub pectore vulnus<sup>1</sup>”*, la ferita sanguina nell’intimo del cuore.

Il magistrato, al contrario, senza mai farsi coinvolgere emotivamente, deve agire con serenità ma, anche, con coraggio, forza e determinazione, perché glielo impongono il ruolo e le funzioni che la legge e lo Stato gli hanno attribuito. Si può ripartire, per esempio, dall’omicidio del proprietario della motocicletta usata dagli assassini, Luigi Storino, che scomparve per lupara bianca il quattro febbraio del 1981. Si possono approfondire le eventuali connessioni con altri delitti, che qualche attento osservatore ha indicato come potenzialmente collegati fra loro, sia pure per motivi diversi: quello di Lucio Ferrami, di Pompeo Brusco, di Romualdo Montagna, di Cataldo De Lucidibus. Tutti i delitti di omicidio devono avere la stessa considerazione di fronte alla Giustizia, per il dolore di ciascuna vittima e dei suoi familiari, ma quelli che riguardano coloro che hanno ricoperto un ufficio pubblico ed una carica politica lasciano un solco nelle istituzioni democratiche. Questi crimini devono essere

---

<sup>1</sup> Virgilio, Eneide, IV, 67

puniti non solo per il danno criminale che provocano alla vittima, alla sua famiglia ed alla comunità di cui questa è parte, ma anche perché sono in evidente conflitto con la stessa "autorità e sovranità dello Stato", delle quali è attribuito la "potestà di punire".

Ha scritto Aldo Moro: "...il diritto è una forza giusta o, se così preferiamo, una giustizia forte operante, che non rimette al domani il far valere le sue ragioni. Né rinvia, né rinuncia ad assolvere il suo compito di resistenza e di difesa. Non cede il campo, non perdona o, meglio, attende per perdonare, che giustizia sia fatta<sup>2</sup>"

---

<sup>2</sup> Aldo Moro *Lo Stato Il diritto* pagg. 276 e 277 (Corso di lezioni di filosofia del diritto nell'anno accademico 1942 – 1943 edito dalla Cedam di Padova nel 1943 e nuovamente dalla Casa editrice Cacucci a Bari nel 2006).

## “ Il nome di mio padre torna in Procura ”

di Raffaele Losardo

Ritornano qui, nel palazzo di giustizia di Paola, ritornano qui, accanto ai libri di diritto e nei luoghi dove ha lavorato per oltre venti anni, per ricevere l'omaggio di altissime personalità del mondo istituzionale alle quali tutte va il ringraziamento mio e della famiglia, ritornano qui dopo un esilio durato venti anni, il nome e la storia di mio padre, di Giovanni Losardo.

Il merito di avere reso possibile questo ritorno va certamente al dottor Luciano d'Emmanuele. E' forte e sincero, e lo esprimo pubblicamente anche a nome di mia madre, di mia sorella Angela e di tutti i familiari, il sentimento di gratitudine nei Suoi confronti, Signor Procuratore, per avere fermamente voluto e portato a traguardo una iniziativa quale quella di intitolare la sala riunioni del palazzo di giustizia di Paola al nome di Giovanni Losardo. Come è facile immaginare, un tale omaggio tocca le corde di un affetto profondo, radicato nell'intimità dei rapporti familiari.

Non minore è l'ammirazione ed il plauso per il significato per così dire politico e per la risonanza pubblica di questa cerimonia: era tempo che venisse avvertito - ben oltre la cerchia degli addetti ai lavori - il segno di una svolta nell'attività di direzione degli apparati dell'amministrazione giudiziaria del circondario di Paola.

E sul tema del rapporto tra mondo della giustizia e società mi siano consentiti alcuni pensieri.

Ricordo che nella sua arringa nel processo che si svolse dinanzi la Corte d'Assise di Bari l'avvocato Peppino Seta (che ricordo qui con particolare rimpianto ed affetto) volle sottolineare la diversità tra le reazioni che si determinano nella società e nelle istituzioni allorché viene commesso un delitto di tipo individuale e quelle che si determinano allorché viene commesso un delitto di mafia.

Egli notava che mentre rispetto al delitto individuale la società nel suo

complesso, come un organismo umano, è in grado di produrre da sé gli anticorpi con i quali circoscrive ed espelle in modo per così dire fisiologico e del tutto naturalmente la cellula malata da cui è stata aggredita, invece ciò non avviene nel caso del delitto di mafia.

Il delitto di mafia - egli notava - è sintomo di una profonda malattia che sicuramente ha già intaccato e corrotto tessuti estesi e che talvolta aggredisce e neutralizza gli stessi meccanismi di difesa e reazione dell'ordinamento.

Una società che sia stata attaccata dal cancro della mafia ha difficoltà a difendersi, perché ha difficoltà ad individuare, isolare e punire i colpevoli, ed ha difficoltà ad individuare, isolare e punire i colpevoli perché costoro hanno prodotto nella società e talvolta nelle stesse istituzioni delle metastasi.

Quando fu ucciso Giovanni Losardo noi familiari avemmo subito ben chiaro che la via per arrivare all'individuazione e punizione dei colpevoli sarebbe stata lunga e difficile. Avemmo ben chiaro che, accanto al problema dell'accertamento della verità e delle responsabilità e della punizione dei colpevoli, vi erano da risolvere problemi più profondi quali da un lato il risanamento stesso della polis nella quale quel delitto era maturato e dall'altro il ristabilimento del funzionamento dei meccanismi fisiologici di repressione e difesa sociale.

Ma perché la società era stata così profondamente intaccata dalla delinquenza mafiosa e perché i suoi meccanismi istituzionali di difesa non furono in grado di funzionare?

Mi limiterò ad alcune schematiche osservazioni, frutto della rielaborazione di alcuni appunti che ho ritrovato negli scritti di mio padre.

Credo che mio padre avesse sostanzialmente colto la profonda diversità delle trasformazioni sociali intervenute in Calabria negli anni settanta rispetto a quelle pur profonde che la società aveva vissuto nel corso del secondo dopoguerra e negli anni sessanta.

Dietro le lotte contadine nel dopoguerra, quelle per l'applicazione dei decreti Gullo-Segni e per la trasformazione dei contratti agrari (cui Giovanni Losardo aveva direttamente partecipato) e più tardi dietro le lotte sindacali ed operaie (per esempio quelle nella fabbrica Faini) vi era la forza vivificatrice di una

cultura della solidarietà e dell'emancipazione sociale che non solo aveva guidato l'entrata in campo di masse non disperse di uomini e donne, ma le aveva organizzate e dirette verso il rafforzamento e consolidamento delle istituzioni democratiche.

Voglio dire che se è vero che le lotte contadine prima e le lotte operaie successivamente portarono a disegnare nuovi diritti (penso, nel campo dei rapporti agrari, alla trasformazione dei contratti di mezzadria e colonia in contratti di affitto e alla fine del bracciantato agricolo; penso, nelle fabbriche, allo statuto dei lavoratori ed ai diritti sindacali) si deve pur riconoscere che proprio la capacità di costruire ed affermare questi nuovi diritti è indice dell'innalzamento di strati sociali, che in precedenza erano stati ai margini della società, fino a livelli di direzione della società e dello stato. La lotta di quegli anni da parte di quegli strati sociali fu dunque lotta dentro lo stato e per il suo rinnovamento e non contro lo stato.

Negli anni settanta invece il fallimento delle piccole fabbriche, l'edificazione selvaggia ed incontrollata nelle campagne e lungo le coste, la spesa pubblica di tipo clientelare determinarono una disgregazione di ceti e settori sociali che ebbe effetti devastanti nelle relazioni sociali e nelle coscienze degli individui. I nuovi soggetti nati da questi processi di trasformazione e disgregazione si mossero apertamente e sfacciatamente contro lo stato e le sue leggi (penso all'abusivismo edilizio ed alla corruzione, entrambi fenomeni diffusi e dilaganti).

Non soltanto le forze politiche tradizionali non furono in grado di raccogliere e guidare siffatti processi di trasformazione sociale verso esiti di rafforzamento delle istituzioni democratiche, ma vi furono casi di forze politiche che, recisi i loro riferimenti culturali ed ideali, divennero esse stesse gusci vuoti, mero strumento per la conquista e il controllo del potere economico, politico ed amministrativo.

Si andarono affermando in alcuni partiti politici nuovi gruppi dirigenti, espressione di questi nuovi ceti, che lungi dall'offrire sufficiente resistenza all'assalto che veniva portato ai beni ed ai diritti collettivi ed individuali, videro in questo assalto un elemento di dinamicità della società.

E venne poi la stagione degli attentati e dei delitti e mio padre ne colse la drammaticità e lanciò l'allarme. E poi vennero gli omicidi. E venne il 21 giugno del 1980.

Nel giorno del suo assassinio e nei giorni che seguirono, la Calabria e l'intero paese furono percorsi da un moto di indignazione e di rabbia. Vi fu, anche se è amaro per me il ricordo, un sussulto benefico. Il giorno dei funerali di mio padre migliaia e migliaia di persone, di tutti gli strati sociali e appartenenti a forze politiche anche lontane dal PCI, si riversarono a Cetraro.



La piazza principale del paese non riusciva a contenere la folla accorsa per rendere l'estremo saluto alla salma di mio padre.

E' bene ricordare questa pagina, perché la Calabria democratica avvertì la minaccia del prepotere mafioso, per cui anche in quegli anni si mossero forze che tenacemente e coraggiosamente lavorarono per invertire la china. E iniziò la lenta risalita che portò, a Cetraro, all'isolamento della banda che aveva seminato lutti e sangue.

Ricordando quegli anni non va però dimenticato che la lusinga dell'affermazione individuale anche contro le leggi dello stato, della conquista e dell'esibizione del potere fine a se stesse aveva attratto anche strati di ceti intellettuali.

Non è qui il momento né questo il luogo in cui occuparsi del ruolo che i ceti

intellettuale sono chiamati a svolgere nelle società esposte al condizionamento mafioso.

Un accenno però voglio dedicare (e mi avvio a conclusione) al ruolo che deve avere nella società quel particolare settore del ceto intellettuale che è costituito dalle professioni legate al mondo del diritto.

Da sempre il diritto e la scienza giuridica sono stati veicolo di trasmissione di civiltà e le professioni che hanno a che fare con il diritto (magistratura, avvocatura, notariato) sono state, nei loro momenti migliori, le professioni delle classi dirigenti.

Al primo anno di università, nel corso di filosofia del diritto, si insegna che "diritto" è sostantivo che proviene dal latino *directus*, termine che indica il procedere in linea retta. Sia che si eserciti l'ufficio della magistratura, sia che si eserciti la professione forense, il nodo di entrambe le professioni consiste nell'essere il tramite tra il mondo delle regole e la società. E' vero che poi le due professioni esercitano ruoli diversi: il magistrato interpreta ed applica la legge cui è sottoposto e rappresenta nel rapporto dialettico tra giustizia e società il momento dell'affermazione dell'ordinamento, e quindi il momento dell'autorità; l'avvocato, invece, rappresenta e propone (sia nel giudizio che fuori dal giudizio) le istanze di giustizia che provengono dalla società, e - si tratti di assistere o difendere soggetti singoli o associati - esprime il momento della libertà.

Ma per entrambe queste figure è necessario sfuggire a due tentazioni: da un lato quella di ritagliarsi una comoda nicchia nella pura astrattezza, al riparo dalle tensioni che percorrono la società (pena per il magistrato la riduzione dell'esercizio della funzione giurisdizionale o requirement a mero esercizio autoritario di un potere e, di contro, per l'avvocato di non difendere adeguatamente il proprio cliente); dall'altro l'opposta tentazione di identificarsi *tout court* negli interessi grezzi che provengono dalla società (pena per il magistrato la perdita della necessaria imparzialità ed autonomia e, per l'avvocato, la riduzione della funzione di rappresentanza degli interessi a esercizio eversivo delle libertà).

Non sta a me fare la storia dell'esercizio delle magistrature e della professione



forense qui a Paola nel corso del tempo. So bene che il foro di Paola ha espresso ed esprime grossissime personalità e bravissimi magistrati hanno qui esercitato ed esercitano con passione e dedizione la loro funzione.

Ma mi sia consentito sommessamente di dire in proposito ancora alcune cose che nascono da ricordi che sono impressi nella mia memoria.

Conservo, tra le poche immagini in cui mio padre è stato ritratto nello svolgimento del suo lavoro, una vecchia foto, risalente credo agli anni sessanta, in cui Giovanni Losardo ancora giovane e sorridente è ritratto insieme ad un magistrato che ricordo con commozione (parlo del giudice De Rosi), ad un medico che spesso era investito di incarichi di consulenza (mi riferisco al dottor Amelio) e ad un maresciallo dei Carabinieri mentre, ciascuno sul dorso di un mulo, si inerpicano per un viottolo di campagna probabilmente diretti in una masseria per compiere un sopralluogo.

Questa foto, che certamente si riferisce a tempi assai lontani, credo che tuttavia possa costituire l'icona che simboleggia quel giusto rapporto di cui parlavo prima tra il mondo della giustizia e la società: mi si perdoni l'indulgenza verso l'iconografia, ma a me piace leggermi la rappresentazione di una saggezza antica, quella appunto racchiusa nei codici, che viene portata con umiltà sul più umile degli animali a gente umile e semplice da gente mite e aliena dagli atteggiamenti altezzosi.

Negli anni successivi, arrivate le strade dappertutto, anche nelle più sperdute campagne (e fu questo certamente un segno di progresso e di avanzamento sociale), l'immagine cambia.

Anche la giustizia, per così dire, si motorizzò come era giusto che fosse. Ma l'immagine, che il mondo della giustizia a Paola lascia di sé in questo periodo, è legata a quella di un magistrato che per lungo tempo si esibì per le strade di Paola a bordo di una potente Lamborghini.

Che gli Uffici giudiziari di Paola siano stati in quegli anni un "porto delle nebbie", che alcuni magistrati avessero perduto il giusto equilibrio e smarrito il senso del loro ruolo nella società, è cosa oramai nota e risaputa. Come era giusto che fosse, negli anni successivi all'assassinio di Giovanni Losardo questi luoghi sono stati oggetto di inchieste ed ispezioni che hanno finalmente portato

un qualche lume sulle degenerazioni nel funzionamento della Procura e del Tribunale di Paola, sui legami tra mondo degli affari ed alcuni magistrati ed avvocati del foro di Paola. Ed io mi auguro che presto siano resi di pubblico dominio i risultati del lavoro meritorio svolto dal dott. Francantonio Granero, magistrato ispettore del CSM, non solo perché credo che sia interesse di tutti i cittadini conoscere un pezzo della storia delle istituzioni giudiziarie del loro circondario, ma perché credo sia giusto che la cappa di discredito e di sospetto indiscriminato che ha avvolto l'intero ambiente giudiziario di Paola si sollevi, restituendo ai protagonisti di questa pagina di storia luci ed ombre, a ciascuno nella misura dei propri meriti o dei propri vergognosi demeriti.

Oltre venti anni sono oramai trascorsi da quegli eventi dolorosi che portarono il lutto in molte famiglie oneste e laboriose.

Voglio ricordare qui, accanto a Giovanni Losardo, altre persone cadute in questa nostra terra nella lotta contro la mafia: Lucio Ferrami, Pompeo Brusco, Catello De Judicibus. E voglio ricordare ancora l'assassinio per mano di mafia, non lontano da qui, di un altro valoroso, Beppe Valarioti, ucciso pochi giorni prima di Giovanni Losardo.

Il tempo è passato, sono trascorsi venti anni ed una nuova generazione ha fatto il suo ingresso nella società. Qui, in quest'aula, oggi scorgo, accanto ai volti di persone che furono amiche di Giovanni Losardo, i volti di molte persone che sono stati miei compagni di giochi o di studio; alcuni sono stati con me negli stessi banchi di scuola: alcuni di loro esercitano, come me, la professione di avvocato, altri sono magistrati, altri ricoprono cariche elettive.

A tutti voi auguro un buon lavoro. A tutti, a me per primo, auguro di riuscire a fare i conti fino in fondo con la nostra storia, con questo pezzo di storia dolorosa, per evitare che nel futuro vengano commessi gli stessi errori del passato.

La società, anche questa nostra terra di Calabria, è stata attraversata da ulteriori e radicali trasformazioni che ne hanno cambiato il volto rispetto a venti anni fa. Oggi anche qui si fanno i conti con problemi del tutto nuovi, quali la globalizzazione, l'informatica, la manipolazione genetica.

Proprio di questi problemi parlava qualche giorno fa, in una sua prolusione di

cui è stata data pubblicazione su un giornale, José Saramago, il grande scrittore portoghese premio Nobel per la letteratura, per esprimere l'auspicio che il gran parlare che se ne fa su giornali e televisioni di tutto il mondo, quasi si trattasse dei temi fondamentali per il futuro dell'umanità, non distolga l'attenzione da quello che è invece il vero e fondamentale tema del secolo che è appena iniziato, e cioè la battaglia per la piena attuazione dei Diritti Umani.

A questo proposito, e concludo davvero, Saramago faceva riferimento ad un suo vecchio scritto, intitolato "Il Diritto e le Campane", nel quale veniva riferita una storia accaduta nel Cinquecento.

La storia era quella di un paesino nei dintorni di Firenze, i cui abitanti erano stati distolti dalle loro abituali occupazioni da un suono di campane a morto. Accorsi tutti sul sagrato della chiesa ad informarsi per chi dovessero piangere, videro comparire sulla porta della chiesa un contadino e gli chiesero dove fosse il campanaro e per chi avesse suonato a morto. Il contadino spiegò che la campana l'aveva suonata lui e, richiesto di nuovo dagli astanti di dire chi fosse morto: <<Nessuno che abbia nome e aspetto di uomo>>, rispose. << E' per il Diritto che ho suonato a morte. Perché il Diritto è morto>>. La storiella è forse abbastanza nota: era accaduto che il povero contadino si era visto sottrarre le terre da un ingordo signorotto del luogo, si era rivolto alla giustizia per ottenere protezione, arrischiandosi a mettere anche un avvocato, ma invano e a quel punto, in disperazione di

causa, aveva deciso di annunciare urbi et orbi la morte del Diritto. Saramago così commenta questa storia: << Anche noi, a causa degli abusi di potere e di autorità, di intollerabili violenze subite o che abbiamo visto subire, non poche volte avremmo dovuto proclamare la nostra indignazione con parole semplici, ma che esprimono molto più di quel che crediamo. "Non è giusto" diciamo (ed è un modo meno forte per confermare la morte del Diritto), ma per la verità non credo che, con una frase apparentemente così perentoria, si sia davvero convinti che il Diritto sia passato a miglior vita>>.

Anche io sono convinto che il Diritto non è ancora morto.